

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 22, 1-14 XXVIII Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

*Spirito di verità, inviatoci da Gesù
per guidarci alla verità tutta intera,
apri la nostra mente
all'intelligenza delle Scritture.
Tu che, scendendo su Maria di Nazareth,
l'hai resa terra buona dove il Verbo di Dio
ha potuto germinare,
purifica i nostri cuori da tutto ciò*

*che pone resistenza alla Parola.
Fa' che impariamo come lei ad ascoltare
con cuore buono e perfetto
la Parola che Dio ci rivolge
nella vita e nella Scrittura,
per custodirla e produrre frutto
con la nostra perseveranza.
Amen*

Letture: Isaia 25, 6-10; Filippesi 4, 12-14.19-20; Matteo 22, 1-14

Al simbolo della vigna subentra in questa liturgia un'altra immagine fondamentale nella teologia biblica, **quella del banchetto, segno di comunione, di dialogo e di intimità**: «davanti a me tu prepari una mensa... il mio calice trabocca» (Sal 22/23: salmo responsoriale). Per comprendere il valore dello sfondo biblico dal quale parte anche Gesù con la parabola che oggi ci è proposta sarà utile presentare la prima lettura, il «canto del banchetto» inserito nella cosiddetta «apocalisse maggiore di Isaia» (cc. 24-27), opera forse più tardiva.

Sul monte Sion il Signore prepara un pranzo sontuoso, regale; gli invitati sono tutti gli uomini senza distinzioni. Essi, prima di accedere al banchetto, devono far cadere dagli occhi la loro cecità, è il velo delle lacrime che appanna la vista, è la miseria umana che dev'essere annientata (v. 7).

L'aspetto negativo di una liberazione comprende anche l'annichilimento della morte, maledizione originale dell'uomo (Gn 3). L'aspetto positivo sarà, invece, la comunione con Dio, e la gioia eterna con lui (vv. 9-10).

Gesù riprende questo tema con particolare predilezione sia nella sua azione che nella sua predicazione. Pensiamo al **pasto dell'aiuto e del «segno» a Cana**, quello **della gioia nella vocazione di Matteo**, quello del **perdono in casa di Simone il lebbroso** (la peccatrice), quello della **salvezza per Zaccheo**, quello dell'**amicizia con Lazzaro**, quello della **sovrabbondanza messianica nella moltiplicazione dei pani**, quello della **presenza nell'ultima cena** e il **pasto della rivelazione ad Emmaus e ai bordi del lago di Tiberiade**. Il **pranzo è presente come simbolo** nella dichiarazione di Gesù sui posti a tavola (Lc 14, 10), nelle nozze della parabola delle dieci vergini (Mt 25), nella frase sul digiuno di Mc 2, 19-20 in quella di Mt 18, 11-12 sulla venuta di tutti i popoli alla mensa del Regno. È presente nella parabola dei servi in attesa del loro padrone (Lc 12, 35-37), della grande cena (Lc 14, 16-24) e nella pericope mattea di questa domenica.

Essa è composta in realtà di **due parabole** connesse tra loro: **la prima è quella degli invitati alla grande cena** ed è conosciuta anche da Luca, **la seconda, tipicamente mattea, prende lo spunto dal simbolismo «veste»** (indicativo della dignità di una persona) per aggregarsi alla precedente **come suo epilogo**.

Il tema fondamentale della prima narrazione è semplice: davanti alla salvezza offerta da Cristo le reazioni sono antitetiche, **rifiuto ed accoglienza**. Proprio i primi invitati, quasi i privilegiati, rispondono con indifferenza, con pretesti e, secondo la gradazione tipica dei racconti, persino con fastidio, ostilità e disprezzo (v. 6). **È la reazione degli uditori di Gesù**. L'ora dell'invito è accolta con irritazione perché quell'invito contiene una richiesta eccessiva per il superficiale e l'egoista: che il regno di Dio gli importi più di ogni altra cosa. Una richiesta urgente, esigente ed impegnativa. Ecco la svolta insospettata della parabola; **il piano di Dio non viene sospeso, l'offerta non si spegne, anzi risuona con più intensità per degli strani personaggi che l'ebreo si sarebbe ben**

guardato dal far accedere alla sua mensa purificata e ritualmente ineccepibile. È tutto un mondo di poveri, di sofferenti, di emarginati dispersi per le strade del mondo (la scena è ancor più vivace e dettagliata in Luca, c. 14). Alla tronfia autosufficienza di coloro che si sentivano depositari dell'elezione e della salvezza e che ora sono esclusi per sempre dal regno **subentra la nuova comunità delle Beatitudini.**

Ma, continua Matteo **nella seconda parabola,** anche tra di loro **può nascere un dramma.** Infatti tra di loro può esserci **il falso discepolo** che solo Gesù sa smascherare. È colui che grida «Signore, Signore» ma non fa la volontà del Padre, è colui che ha profetato, cacciato demoni, operato miracoli solo con la copertura del nome di Gesù (Mt 7, 21-22), è colui che ha messo solo «una toppa di panno nuovo su un vestito vecchio» (Mc 2, 21) ed ha versato «il vino vecchio» del Giudaismo negli «otri nuovi» del cristianesimo. **Costoro non possono essere accolti nel banchetto della nuova comunità** che vive secondo la «giustizia superiore» a quella degli scribi e dei farisei (Mt 5, 20). Il tipo ideale di questo «invitato alla mensa dell'Agnello» è senz'altro presente nel breve frammento autobiografico che conclude la lettera ai Filippesi (II lettura). La dura vita del missionario ha insegnato a Paolo la totale disponibilità alla volontà di Dio che ora lo rende povero ed ora ricco, ora sazio e poco dopo affamato, prima nell'abbondanza e poi nella miseria. Ma c'è nell'interno dell'apostolo come un cuore che sempre batte e sempre sostiene il suo organismo e la sua avventura apostolica, è Cristo, «colui che mi dà la forza» (v. 13).

Prima lettura (Is 25,6-10a) Dal libro del profeta Isaia

Preparerà il Signore degli eserciti
per tutti i popoli, su questo monte,
un banchetto di grasse vivande,
un banchetto di vini eccellenti,
di cibi succulenti, di vini raffinati.
Egli strapperà su questo monte
il velo che copriva la faccia di tutti i popoli
e la coltre distesa su tutte le nazioni.
Eliminerà la morte per sempre.
Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni
volto,
l'ignominia del suo popolo
farà scomparire da tutta la terra,
poiché il Signore ha parlato.
E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio;
in lui abbiamo sperato perché ci salvasse.
Questi è il Signore in cui abbiamo sperato;
ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza,
poiché la mano del Signore si poserà su
questo monte».

Salmo responsoriale (Sal 22) Abiterò per sempre nella casa del Signore.

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia.

Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

Seconda lettura (Fil 4,12-14.19-20) Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

Fratelli, so vivere nella povertà come so
vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto
e per tutto, alla sazietà e alla fame,
all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in
colui che mi dà la forza. Avete fatto bene
tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni.
Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro
bisogno secondo la sua ricchezza con
magnificenza, in Cristo Gesù.
Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei
secoli. Amen.

Vangelo (Mt 22,1-14)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, 1 Gesù, riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse: 2 «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze **A** per suo figlio. 3 Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. 4 Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". 5 Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; 6 altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. 7 Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere

quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. 8 Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; 9 andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze" **B**. 10 Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. 11 Il re entrò per vedere i commensali e li scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale **C**. 12 Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. 13 Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". 14 Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

AMICO, COME ENTRASTI QUI SENZA VESTE NUZIALE? Mt 22, 1-14

Traduzione letterale di Silvano Fausti

22,1 E, rispondendo, Gesù di nuovo parlò loro in parabole dicendo:

2 ***È simile il regno dei cieli***
a un uomo, un re,
che fece le nozze per suo figlio.
3 E inviò i suoi servi,
a chiamare i chiamati alle nozze,
e non vollero venire.
4 Di nuovo inviò altri servi,
dicendo:
Dite ai chiamati:
ecco, il mio banchetto ho preparato
e i miei tori e gli animali ingrassati
sono stati immolati
e tutto è pronto;
venite alle nozze!

5 **Ma questi non se ne curarono**
e andarono
chi al suo campo
chi ai suoi affari;
6 gli altri poi presero i suoi servi
li insultarono
e li uccisero.

7 Il re si adirò
e inviò i suoi soldati
per distruggere quegli omicidi,
e incendiarono la loro città.

8 Allora dice ai suoi servi:
Le nozze sono preparate,
ma i chiamati non erano degni.
9 Andate dunque sino alla fine delle vie,

- e quanti trovate,
chiamate alle nozze.
- 10 E usciti quei servi per le vie
raccolsero tutti quelli che trovarono,
buoni e cattivi,
e fu pieno di commensali il banchetto nuziale.
- 11 Entrato il re per vedere i commensali,
vide lì un uomo
che non vestiva la veste nuziale,
- 12 e gli dice:
Amico,
come entrasti qui
senza veste nuziale?
E quello ammutolì.
- 13 Allora il re disse agli inservienti:
Legategli i piedi e le mani
e gettatelo nelle tenebre di fuori;
lì sarà pianto
e stridore di denti!
- 14 Molti infatti sono chiamati,
ma pochi eletti.

Messaggio nel contesto

“*Amico, come entrasti qui senza veste nuziale?*”, chiede il re a uno che ha risposto all’invito per le nozze, ma non ha la veste nuziale. Coloro che partecipano alle nozze del Figlio sono i cristiani, che hanno accolto il Messia. Non basta però aver detto sì (21,28-30): non chi dice “Signore, Signore” entrerà nel regno, ma chi fa la volontà del Padre (7,21). In mezzo a noi, come anche in noi, oltre il grano c’è sempre la zizzania. Ciò che si è appena raccontato sui vignaioli omicidi, vale anche per noi.

Le narrazioni bibliche non sono una finestra sul cortile del passato, per vedere cosa è accaduto allora. Sono piuttosto uno specchio, che fa vedere ciò che accade ora in chi legge. Particolarmente efficaci sono le parabole che, parlando d’altro, più facilmente spiazzano. L’ascoltatore presta loro orecchio senza eccessive difese, come se non lo riguardassero, per capire, alla fine, che parlano di lui. Il racconto, come uno specchio appunto, ci permette di vedere ciò che diversamente mai vedremmo: il nostro volto (cf. Gc 1,23-25)!

Questa parabola è uno sviluppo della precedente, in particolare di 21,44, dove si dice che la stessa sorte tocca a chiunque si confronti con la pietra scartata. Quanto ha fatto Israele, lo fa pure la Chiesa. È un richiamo alla responsabilità: far parte del popolo di Dio, non era, non è e non sarà mai un talismano di salvezza (3,8s; 7,21-23; 13,24-30. 36-43. 47-50). Al contrario: la salvezza viene dal riconoscere che noi siamo uguali ai nostri padri. Non basta dire: “Abbiamo Abramo per Padre”; dobbiamo fare frutti degni di conversione, sapendo che il Signore può fare del nostro cuore di pietra un cuore di figlio (cf. 3,8s). A una condizione però: che riconosciamo di essere come il fratello che dice sì e non fa, per diventare come quello che sa di dire no, e poi si pente.

Questa parabola vuol compiere in noi ciò che è accaduto al fico, perché scopriamo la nostra sterile nudità. La pietra di scandalo è caduta sui contemporanei di Gesù; ma anche noi, che ne ascoltiamo l’annuncio, cadiamo su di essa. Ciò che hanno fatto gli ascoltatori di Gesù, è quanto continuiamo a fare noi, che ne ascoltiamo il racconto. La storia dei vignaioli omicidi è parabola di ogni storia: ciò che avvenne in quel tempo, avviene in ogni tempo (cf. 1Cor 10,11).

Esser chiamati e aver risposto non significa essere automaticamente salvati. Tutti siamo chiamati; “eletto” è chi sceglie liberamente di rispondere alla chiamata non a parole, ma con i fatti e in verità.

Dopo l’introduzione, che rivolge la parabola agli stessi ascoltatori della precedente (v. 1), c’è una prima parte (vv. 2-10) in cui si paragona il regno alle nozze del Figlio (v. 2) e si parla di tre

successivi inviti. C'è un invito prima della festa, rinnovato quando il banchetto è pronto, seguito dal rifiuto (v. 3): è la sintesi del racconto precedente, che narra la storia di Israele dall'esodo fino ai tempi del suo Messia. C'è un ulteriore invito, fatto ancora ad Israele, che è quello degli apostoli dopo la morte di Gesù: in esso si ripete il rifiuto, indifferente o violento (vv. 4-7). Questo rifiuto di una parte d'Israele diventa occasione di salvezza per gli altri: l'invito è rivolto a tutti, finché la sala del banchetto è piena (vv. 8-10). Questi commensali costituiscono la Chiesa, dove però, come ovunque, ci sono buoni e cattivi.

La seconda parte (vv. 11-14) ricorda a noi che, per far parte del popolo che accoglie la pietra scartata, bisogna che prima accettiamo di essere tra quelli che la rifiutano: siamo come quello senza la veste nuziale. Solo così possiamo essere tra quelli che, ascoltando Pietro che dice: "Quel Gesù che voi avete crocifisso è Cristo e Signore", si sentono trafiggere il cuore e si convertono (At 2,36s). Dobbiamo sperimentare che il Signore è venuto a salvare i peccatori, "dei quali io sono il primo", come dice Paolo (1Tim 1,15). Allora conosciamo l'amore del Figlio che è morto per noi, perché noi viviamo di lui: partecipiamo al banchetto con la veste nuziale.

Gesù, il Figlio, in quanto pietra scartata è diventato testata d'angolo: è lo sposo, dove uomo e Dio si congiungono nell'unico amore, e la creazione raggiunge il settimo giorno. Il re invita tutti i suoi figli alle nozze del Figlio.

La Chiesa si riconosce partecipe non solo della chiamata, ma anche del rifiuto di Israele. È costituita da coloro che sanno di rifiutare i profeti, e si riconoscono in chi ha ucciso il Figlio. Quell'Israele che si sa peccatore è la Chiesa stessa di Matteo, che così diventa luce per le nazioni, compiendo la promessa fatta ad Abramo (Gen 12,2s).

Lettura del testo

v. 1: *E, rispondendo, Gesù di nuovo parlò loro in parabole.* Le parabole, rivolte da Gesù ai suoi ascoltatori, parlano di loro. Sono raccontate al lettore, perché sappia che parlano di lui.

v. 2: *è simile il regno dei cieli a un re.* Prima era un padre, poi un proprietario, ora un re. È sempre Dio, che è padre per il suo affetto che ci dà la vita, proprietario per l'eredità della terra che ci alimenta, re per la dignità che ci dona di essere liberi come lui.

fece le nozze per suo figlio. Il Figlio, l'erede che i vignaioli hanno ucciso, è ora lo sposo (9,15!). Infatti li ha amati e ha dato se stesso per loro, quando ancora erano suoi nemici (cf. Rm 5,6-11). È lo sposo di sangue (cf. Es 4,25), nel quale si consuma l'alleanza tra creatura e Creatore. In lui, amore pieno e reciproco tra Dio e uomo, si celebrano le nozze tra cielo e terra.

Le nozze sono la più bella immagine del nostro rapporto con Dio: nell'amore uno diventa vita dell'altro, e viceversa. Sull'immagine nuziale, ripresa in 25,1-13, vedi in particolare il Cantico dei Cantici, Osea 2,16-25, Ezechiele 16, Ap 19-21.

v. 3: *inviò i suoi servi.* Questo primo invio corrisponde all'intero racconto precedente: i profeti, e da ultimo il Battista, furono inviati per preparare un popolo ben disposto ad accogliere il Signore che viene (Lc 1,17).

a chiamare i chiamati alle nozze. Israele già è stato chiamato: è il depositario della Parola. I profeti hanno richiamato i chiamati a partecipare al banchetto della Sapienza (Pr 9,1-6), che è l'amore reciproco tra Padre e Figlio aperto ai fratelli (11,25-30).

non vollero. È la sintesi di 21,33ss: il rifiuto dei profeti e di colui che fu profetato, il Figlio.

v. 4: *di nuovo inviò altri servi.* Questo secondo invio a Israele è quello degli apostoli dopo Pasqua. Fino al c. 15 degli Atti degli Apostoli si parla soprattutto della loro missione ai giudei di Palestina e dintorni. La chiamata e i doni di Dio sono irrevocabili (Rm 11,29). Anche l'Apostolo dei pagani, ovunque e sempre, si rivolgerà innanzitutto ai giudei. La prima comunità cristiana, madre di tutte le altre, è costituita da giudei che hanno accolto il loro Messia.

v. 5: *non se ne curarono.* L'invio degli apostoli fu accolto come quello dei profeti prima di loro.

andarono chi al suo campo, chi ai suoi affari. Si rifiuta il Signore semplicemente perché si va dietro al dio mammona - il possesso di terra e di denaro.

v. 6: *gli altri poi.* Grammaticalmente non ci si aspetterebbe “gli altri”, ma eventualmente “altri ancora”. Sono quelli che trascurano l’invito alle nozze, non per altri interessi, ma per qualcosa di più profondo: sono le persone religiose, tutte intente alla loro osservanza, che non accettano il dono della pietra scartata. Digni figli dei loro padri, come hanno trattato i profeti e Gesù, così trattano anche i suoi discepoli.

presero i suoi servi, ecc. Questi servi sono beati, perché hanno la stessa sorte dei profeti (5,12), anzi, del loro Maestro (10,16-25).

v. 7: *il re siadirò.* Si comprende bene questo versetto alla luce di ciò che è accaduto a Gerusalemme, distrutta e incendiata dai Romani nel 70 d.C. Il destino della città e del popolo è lo stesso del suo Messia e dei suoi inviati, i profeti prima e i discepoli poi. Questo però non segna la fine della promessa di Dio, ma la sua realizzazione piena: apre il banchetto del Figlio a tutti i popoli. Se così grandi doni ci ha procurato il rifiuto di una parte d’Israele, cosa sarà la sua accoglienza, se non la risurrezione dei morti, il compimento del disegno di Dio (cf. Rm 11,15)?

v. 8: *dice ai suoi servi, ecc.* Al rifiuto di una parte dei giudei, la parola di salvezza passa ai pagani (cf. At 13,44-52). La loro caduta è causa dell’annuncio alle genti (cf. At 13,46) e della loro conversione. Alla fine Israele stesso, mosso da santa gelosia, accoglierà colui che gli fu promesso (Rm 11,25ss).

Nel primo rifiuto ci fu data l’eredità del Figlio; nel secondo fu aperta la fraternità a tutti. Ci sarà anche un terzo rifiuto: quello del cristiano che, pur accettando l’invito, viene scacciato dal banchetto, perché senza veste nuziale (vv. 11-14).

le nozze sono preparate. Da quando il Figlio è stato ucciso fuori le mura, sono giunte le nozze dell’Agnello: all’uomo è data l’eredità di Dio, alla sposa è data una veste di lino puro (Ap 19,7s).

i chiamati non erano degni. Non lo erano perché si ritenevano ricchi e sicuri, senza accorgersi di essere infelici, miserabili, poveri, ciechi e nudi (Ap 3,17). Non si sono riconosciuti in chi dice e non fa: non hanno ancora visto la loro realtà e non si sono convertiti.

v. 9: *andate dunque sino alla fine delle vie.* I discepoli sono inviati non agli incroci, ma al capolinea di ogni via, fino agli estremi confini della terra (At 1,8), perché ogni uomo sia immerso e battezzato nell’amore del Padre e del Figlio (cf. 28,19s).

quanti trovate, chiamate alle nozze. Tutti hanno la stessa vocazione di Israele, il primogenito, luce delle genti (Is 49,6).

v. 10: *usciti quei servi per le vie, raccolsero.* La predicazione alle genti “raccolge” (in greco suona come “sinagoga”!) in un solo popolo tutte le genti.

buoni e cattivi. Questa annotazione serve a introdurre la seconda parte della parabola, la quale mostra come pure noi, che abbiamo accolto la chiamata, facciamo come i primi chiamati. La Chiesa non è ancora il regno del Padre, dove i giusti splenderanno come il sole: è il regno del Figlio dell’uomo, in cui ci sono scandali e iniquità (cf. 13,43.41).

fu pieno di commensali il banchetto. La volontà del Padre è che la casa sia piena (cf. Lc 14,23). E come è piena, se manca anche un solo figlio (cf. Lc 15)?

v. 11: *entrato il re.* Quando il re entra, è il regno definitivo: nel regno del Padre stanno solo i figli, quelli che vivono da fratelli.

vide lì un uomo che non vestiva la veste nuziale. Partecipare a un banchetto senza veste adeguata, è come trovarsi nudi. La veste nuziale è quella del Figlio, che compie la volontà del Padre.

v. 12. *amico.* Il re ci chiama amici, e ci mostra la nostra nudità. Non abbiamo il frutto dell’amore del Padre e dei fratelli. Anche se diciamo di sì (21,31), non diamo uva come la vigna, e non vogliamo riconoscerci in chi rapisce l’eredità. La veste del Figlio è data proprio a chi lo crocifigge (27,35). Questa veste è di chi si scopre peccatore e accoglie l’invito alla conversione: è di chi si sente perdonato e vive di perdono. Allora è un graziato che grazia gli altri (18,21-35). Solo chi si riconosce sterile fa frutto, chi si sa omicida del Figlio è suo erede, chi si sa nudo è rivestito! Perché conosce l’amore con cui è amato, e con esso può amare se stesso, gli altri e l’Altro. Questa è la veste nuziale, che ci riveste di Cristo (cf. Gal 3,27; Rm 13,14).

v. 13: *disse agli inservienti.* Gli inservienti sono gli angeli, esecutori dei suoi comandi (Sal 103,20), che compiono il suo giudizio (13,39ss. 49s).

legategli, ecc. È il destino della zizzania (13,42), dei pesci cattivi (13,50), di chi non perdona (18,34; cf. 5,25s). Chi non ha la veste, anche se è “dentro” la sala del banchetto, in realtà è fuori: non

è nella luce, ma nelle tenebre esteriori. Gesù ci rivela ciò che siamo ora - e che alla fine sarà svelato -, non per terrorizzarci, ma per convertirci. Vuole mostrarci che anche noi siamo come i primi chiamati che non accettano l'invito, come i secondi chiamati che lo rifiutano. Questa è la nostra condizione, che nascondiamo con tante foglie. La fede, principio d'illuminazione, compie in noi il "miracolo" del fico: ci spoglia e ci fa vedere la nostra sterilità, perché possiamo accogliere la benedizione del suo amore che si getta nel mare della nostra maledizione. Solo così ci convertiamo e portiamo la veste nuziale: siamo eletti in quanto reprobis confessi.

v. 14: *molti sono chiamati*. Prima Israele e poi ogni popolo della terra (Gen 12,2s), tutti siamo chiamati alle nozze del re.

pochi eletti. Dio chiama tutti i suoi figli perché li ama. Gli eletti, di cui si parla, sono quei chiamati che sanno di aver rifiutato, di essere fuori, di non avere la veste nuziale: per questo scelgono di convertirsi e di rispondere alla misericordia di Dio, usando misericordia verso gli uomini.

Abbiamo ascoltato l'ultima delle tre parabole dove l'invito non è più a lavorare nella vigna, **ma alle nozze**. È l'invito a nozze che il padre rivolge agli invitati, perché si celebrano le nozze del figlio ed è un appuntamento importante. Poi ci sono quelli che rifiutano l'invito a nozze e il nostro pensiero corre a dire: **"Rispetto all'invito a nozze che il Signore ci fa, come rispondiamo?"**. Ma non è questa la cosa importante: più che gli invitati che rifiutano si tratta di cogliere **le tracce della nuzialità di Dio; infatti per sei volte il Vangelo ci ripete questa parola: nozze**. Quindi il Dio in cui crediamo è un Dio nuziale. Poi un'altra condizione nuziale sta nel fatto che il Vangelo dice: **"Tutto è pronto"**. Il padre ha preparato il banchetto di nozze per il figlio e tutto è pronto. Questo vuol dire che nella casa del figlio tutto è orientato a quello. L'immagine del banchetto è il tema principale di questa domenica. Il brano isaiano celebra il futuro come un banchetto raffinato preparato da Dio per tutte le nazioni in Gerusalemme, il monte della sua dimora e luogo di appuntamento per tutti i popoli. Banchetto di gioia piena e duratura perché il velo con il quale ogni popolo e ogni israelita coprivano il loro dolore e la loro vergogna a motivo del loro male sarà tolto, e la morte stessa sarà eliminata.

(A): Il regno dei cieli è paragonabile a un banchetto di nozze, che un re prepara per il figlio.

Quella delle nozze è una delle metafore bibliche ricorrenti per descrivere l'alleanza tra Dio e il suo popolo. Il carattere fortemente nuziale di tutta la scena (il termine greco *gámos*: nozze viene riportato per ben cinque volte ai vv. 2.9.10.11.12) evoca il grido dell'Apocalisse: "Ecco, sono giunte le nozze dell'Agnello" (Ap 19,7). Le nozze dell'Agnello rappresentano la volontaria immolazione di Gesù, con la quale Egli ha inaugurato il suo Regno. C'è dunque un forte legame con la Pasqua e quindi con l'Eucaristia. **La condizione del servizio, nella Pasqua, è la condizione di chi si lascia servire, di chi si lascia salvare**. Gesù chiederà questo atteggiamento nell'ultima cena. Gesù insiste su questo. L'invito è di Colui che ha preparato il banchetto. In fondo, cosa chiede questo Padre? Chiede unicamente di essere partecipi alla condizione del Figlio, ci chiede di essere partecipi della nuzialità del Figlio, che si manifesta attraverso il dono della sua vita sulla croce per tutta l'umanità. Attraverso la croce di Cristo l'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è penetrato nel mondo, ed è entrato nel mondo con una gratuità assoluta. **La redenzione dunque è già avvenuta con la morte e la risurrezione di Gesù, ma ha bisogno di essere creduta e applicata alla vita di tutti i singoli e di tutte le generazioni**. Cioè l'evento pasquale ha bisogno di essere appropriato da ognuno. Il disegno dell'amore trinitario ha provveduto anche a questo attraverso i sacramenti, in modo particolare con il Battesimo e l'Eucaristia. L'Eucaristia è il modo privilegiatissimo in cui ogni uomo e ogni generazione sono per un istante sottratti ai loro limiti spazio - temporali e sono assunti nel *kairòs* (tempo) di Cristo, posti in contatto salvifico con l'evento storico della croce in atto di svolgimento. L'evento è realizzato una volta per tutte; il sacramento si realizza ogni volta che noi lo poniamo: e ogni volta noi diventiamo contemporanei

dell'evento unico e irripetibile. Nell'eucaristia la Trinità passa nella Chiesa e la Chiesa passa nella Trinità; la Trinità entra sensibilmente in ogni tempo ed ogni tempo entra nella Trinità.

(B): Il re prepara le nozze del figlio, imbandisce una buona mensa, in cui tutto è ricco e generoso: mancano solo gli invitati: ognuno trova una scusa e non ci va. I servi escono di nuovo e vanno a chiamare tutti. È scritto: ai crocicchi, cioè sui marciapiedi; sui marciapiedi stanno quelli che non contano, quelli che non hanno casa, che non sono niente, i qualsiasi della vita. È scritto: dietro le siepi, dove sono quei poveracci che girano al largo da tutto perché sono impresentabili, sono gli straccioni, quelli che puzzano, quelli che parlano male, quelli che sono già stati giudicati. Chiamateli tutti, continua la parabola. Il signore ai servi che tornano, domanda: **Li avete chiamati tutti? Sì, tutti, buoni e cattivi. Ma c'è ancora posto: andate fuori, raccogliete tutti, perché questa mensa la voglio piena.** Poniamo attenzione su due fatti. In primo luogo: vengono chiamati a questa mensa **quelli che non hanno diritto**; in secondo luogo: **vengono chiamati tutti, buoni e cattivi, senza distinzione.** Che cosa vuol dire? **Che attorno a questa mensa ci si va non per quello che si è, non perché si ha diritto, ma perché si è chiamati: siamo chiamati da Dio.** Pensiamo a quante volte celebriamo l'Eucaristia senza sapere bene perché questo accade; andiamo in chiesa, ci sembra, perché l'abbiamo deciso noi, andiamo alla Santa Messa perché si deve. Ci incontriamo intorno all'altare per abitudine, celebriamo questa Eucaristia perché è nei doveri dei cristiani celebrarla, ascoltarla, parteciparla. In realtà, noi andiamo non perché abbiamo deciso noi, non perché è nostra abitudine, **ma perché ogni volta Dio ci chiama lì.** È come se il Signore dicesse: Venite, io desidero stare con voi e non voglio che questa mensa sia vuota. Se c'è posto, manda fuori nuovamente i servi: Trovatene altri, scovateli dappertutto; li voglio tutti qui.

(C): Cosa significa la mancanza dell'abito nuziale di quell'uomo invitato alle nozze? È quell'abito che riveste l'uomo nuovo, anzi, che 'è' l'uomo nuovo; infatti non lo riveste come una sopravveste, ma, sconfitto l'uomo vecchio, carnale, lo sostituisce. Dice S. Paolo: “..Sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati, ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita”. Non una sopravveste, dunque, ma un abito nuovo che è Cristo stesso. Dice Cabasilas: “La veste che è Cristo, aderisce a coloro che la indossano molto più della pelle e delle ossa. (..) Le nostre membra non solo sono membra di Cristo, ma sono ricoperte del salvatore tutto intero”. **Questo abito nuziale, dunque, non ce lo procuriamo noi, ma ci è donato: è Cristo.** È sufficiente riconoscerlo come nostro Salvatore. A cosa ci serve dunque questo abito nuziale? Certo, a entrare nel regno dei Cieli già adesso, e, nel momento della nostra morte, a fare come Gesù: essere capaci di fare anche della morte un dono di amore, il più alto, il più perfetto. Per partecipare, in pienezza, della natura divina

Per approfondire il testo

Siamo sempre a Gerusalemme, luogo dove l'itinerario di Gesù termina con la Croce e il Signore seguita il suo insegnamento pubblico che da Mt 21,23 prosegue fino a 23,39. Dopo il Signore parlerà solo in privato ai suoi discepoli con il complesso “discorso escatologico” che occupa due capitoli (24,1-25,46). L'insegnamento di Gesù, lo ripetiamo instancabilmente, è il programma battesimale quando ricevuto il Battesimo nello Spirito e “unto” di Spirito Santo e di Potenza (At 10,38 discorso di Pietro in casa di Cornelio) è così consacrato per l'opera per il popolo, che il Padre, decreta e svolge per intero con il Figlio e lo Spirito Santo.

Il ministero messianico al quale il Padre invia il Figlio con lo Spirito Santo consiste in tre operazioni:

1. **annunciare l'Evangelo del Regno,**

2. **compiere le opere della Carità del Regno,**
3. **riportare tutti al culto salvifico da tributare al Padre.**

L'affascinante parabola di oggi, collegata nel contesto letterario alle due precedenti, è nota con il titolo di «parabola del convito nuziale» ed è riportata solo da Luca (cfr. 14,15-22), con dettagli alquanto divergenti.

La discordanza dei dettagli tra Mt e Lc è talmente grande che si è giustificati a dubitare che entrambi gli evangelisti attingano alla stessa fonte (la ipotetica fonte Q); ma le prove di un'ampia rielaborazione da parte di Mt sono chiare.

Invece di una cena Mt ha una festa di nozze reali e in aggiunta alle scuse addotte dagli invitati in Lc, Mt inserisce una variante estremamente discordante con l'uccisione dei messaggeri e la guerra che ne segue. Nonostante le differenze si può tuttavia ritenere che i testi di Mt e Lc rappresentino diverse versioni di una stessa parabola originaria, ricostruibile a grandi linee assumendo gli elementi comuni ai due evangelisti. La parabola originaria dovette comprendere solo i vv. 2-5 e 8-10, come nella redazione di Lc, e la conclusione finale del v. 14.

I vv. 11-13 invece appartengono a un'altra parabola a sé stante, quella della «veste nuziale», mentre i vv. 6-7 sono un'inserzione dell'evangelista che, ispirandosi alla parabola dei vignaioli (cfr. 21,35-39), ha voluto alludere in modo velato ma eloquente alla distruzione di Gerusalemme del 70 d C. A causa di questi ritocchi la parabola si è mutata in una vasta allegoria, in cui viene descritta a grandi linee la storia della salvezza.

L'insegnamento della parabola, nella sua versione originaria, è quello delle due precedenti: coloro che sono stati chiamati per primi, con il loro rifiuto si escludono da sé dal regno di Dio e il loro posto è preso da altri.

L'aggiunta della parabola della «veste nuziale» serve da monito per i cristiani che, come i primi chiamati rimasti esclusi dal banchetto messianico per il loro colpevole rifiuto, **possono anch'essi essere cacciati per indegno comportamento.**

La vocazione cristiana non comporta per sé stessa la salvezza finale e non è per i credenti una garanzia magica di partecipazione al regno.

XXVIII domenica del tempo Ordinario Il COMMENTO di ENZO BIANCHI

Ecco la terza parabola pronunciata da Gesù nel tempio di Gerusalemme e indirizzata ai capi dei sacerdoti e alle guide religiose che avevano contestato la sua autorità nella predicazione e nell'operare il bene (cf. Mt 21,23-27). È una parabola strettamente collegata con la precedente, quella dei vignaioli malvagi (cf. Mt 21,33-43), perché il tema di fondo è lo stesso: il rifiuto opposto al Signore della vigna o al Re che offre il banchetto. Questa parabola è stata a lungo letta nella tradizione cristiana come condanna di Israele, il popolo scelto da Dio, che non avendo riconosciuto in Gesù il Messia inviatogli da Dio stesso, non può che essere castigato insieme alla città di Gerusalemme consegnata alle fiamme e alla distruzione.

Ora, quando Matteo mette per iscritto questo racconto, Gerusalemme è stata distrutta dai romani nel 70 d.C., e tale evento sembrava «autorizzare» l'interpretazione della catastrofe giudaica come punizione inviata da Dio. Ma dobbiamo essere intelligenti e vigili: questa parabola, non a caso scritta nel Vangelo e indirizzata alla comunità cristiana, riguarda noi, noi che ci diciamo cristiani, chiamati da Dio personalmente alla fede e al banchetto del Regno. Di fronte a questa chiamata che il Signore sempre rinnova, siamo pronti ad accedere al banchetto, senza dilazioni, o invece opponiamo alla sua parola molte ragioni personali, per non ascoltarla? E se partecipiamo al banchetto, vi andiamo mutando la veste del nostro comportamento, in una vera conversione, o

invece finiamo per mentire con ipocrisia, entrando nell'alleanza con il Signore senza aver operato un reale cambiamento del nostro habitus vivendi?

Sono domande che dobbiamo assolutamente porci, per poter comprendere bene questa parabola e non finire per sentirci giudici degli altri, spioni del loro comportamento, persone rigide che, abituate a spiare gli altri, sono cieche verso se stesse. Ascoltiamo dunque umilmente questo racconto che ci vuole svelare qualcosa che accade di fronte alla venuta del regno dei cieli. Un re vuole celebrare le nozze di suo figlio con un grande banchetto. Invia dunque i suoi servi a chiamare alla festa gli invitati, ma questi, anziché sentirsi onorati, non rispondono alla chiamata e non danno segni di volerla cogliere. Allora il re invia altri servi ad annunciare agli invitati: "Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". Dunque, non una ma due volte il re ripete l'invito e dichiara che tutto è pronto e che il banchetto così sontuoso non può essere dilazionato.

Basterebbe questa parte della narrazione per ricevere dalla parabola un messaggio. Agli ascoltatori di Gesù era facile comprendere, per la conoscenza della profezia veterotestamentaria (cf., per esempio, Is 25 6-10), che egli stava parlando dell'unione nuziale tra il Messia il suo popolo e che Gesù stesso era lo Sposo, come aveva rivelato ai discepoli e ai farisei, dichiarando che quello era il tempo della presenza dello Sposo in vista delle nozze ormai vicine (cf. Mt 9,15). Ma ecco il rifiuto: il dono di Dio non è accolto e tutti disertano le nozze. Quel Re, però, è il Signore misericordioso, paziente, capace di *makrothymía*, di attendere e di sentire in grande, per questo invia una terza volta i suoi servi a rinnovare l'invito. Nell'intenzione di Gesù questi sono forse i profeti o i missionari da lui inviati alla comunità di Israele? In ogni caso, gli invitati rispondono con delle giustificazioni, rifiutando ancora una volta l'invito: hanno campi da lavorare, poderi da sorvegliare, commerci da realizzare... Non solo non rispondono positivamente ma, come offesi da quell'invito reiterato, insultano gli inviati, li cacciano e li perseguitano fino ad ucciderne alcuni! Superficialità, trascuratezza, mancanza di discernimento di chi non stima il dono ricevuto, possono trasformarsi addirittura in violenza e aggressività, quando il dono è rinnovato gratuitamente, ancora e ancora!

Per Matteo questa era la realtà della missione cristiana verso la fine del primo secolo, una realtà che permetteva una comprensione profonda della parabola. Ecco in verità cosa hanno scelto quegli invitati, sordi alla parola del Signore: hanno scelto vie di morte, e ciò viene espresso con uno stile orientale, che ci può anche scandalizzare se non decodifichiamo le parole dette da Gesù come avvertimento, ammonizione per gli ascoltatori. In quest'ottica, il re che manda i servi a distruggere con il fuoco la loro città (Gerusalemme), è una visione ammonitrice, non una realtà avvenuta, perché Dio ha pazienza, non castiga, ma resta pur vero che ognuno sceglie la via della morte o della vita: ciascuno è libero di scegliere verso dove incamminarsi, non è Dio che ve lo destina!

Ma la parabola continua con un altro invio, perché il banchetto nuziale va comunque celebrato e festeggiato. Questa volta l'ordine dato ai servi è di andare lungo le strade, ai crocicchi, dove stanno i pellegrini, i viandanti, i mendicanti, gli "scarti". Così la sala del banchetto si riempie non degli invitati, degli eletti del Signore chiamati personalmente da lui, ma di coloro che non erano mai sembrati degni a nessuno di partecipare a una festa, a un banchetto nuziale. Entrano nella sala giusti e ingiusti, buoni e cattivi, tutti resi degni dalla misericordia del Signore: è un pranzo dove si trovano insieme il buon grano e la zizzania, i pesci buoni e i pesci cattivi (cf. Mt 13,24-30.47-50). Questa raccolta pare proprio il risultato della missione della chiesa presso le genti, presso i pagani, quelli che non erano stati né eletti né chiamati da Dio, dall'epoca di Abramo fino a quell'ora di pienezza

dei tempi, in cui Cristo era venuto in mezzo agli umani. Nella sua redazione di questa parabola, Luca precisa che quanti sono fatti entrare nella sala delle nozze sono “i poveri, gli storpi, i ciechi, gli zoppi” (Lc 14,21), cioè gli emarginati, gli scarti umani, che prendono il posto dei primi invitati. Accade – come aveva detto Gesù – che prostitute e pubblicani precedono nel Regno gli uomini religiosi, osservanti (cf. Mt 21,31).

Quando la sala è piena, ecco giungere il re, che si mette a salutare gli invitati dell’ultima ora. Passando dall’uno all’altro, nota che uno di loro non ha l’abito nuziale. Cosa significa questo? Per noi non è facile comprendere la reazione del re, che lo caccia fuori dalla sala nelle tenebre di morte. Ma forse possiamo capire meglio questo particolare, se ricordiamo gli usi dei banchetti nuziali di quel tempo. All’entrata nella sala, ciascun invitato riceveva in dono uno scialle da mettersi sulle spalle come segno di festa. Ebbene, il re nota che uno degli invitati è privo di questo scialle: certamente questo dono gratuito gli era stato offerto, ma egli lo aveva rifiutato.

In altri termini, di fronte al dono immeritato e sorprendente dell’invito al banchetto, di fronte a quel dono dell’abito che significava la sua volontà di “cambiarsi”, di mutare comportamento, egli ha opposto un rifiuto. Quell’abito gratuito era un onore per l’ospite, un dono da accogliere con stupore e gratitudine, e invece egli ha detto “no”. Insomma, quest’uomo ha accolto l’invito a nozze, ma poi ha deciso che tale invito non significava nulla per lui e che egli non era assolutamente capace di accettare quel dono: era una persona autosufficiente, stava bene nella sua situazione e non aveva alcun desiderio di mutare. Ecco allora che il re lo butta fuori, non può fare altrimenti. Non la sua indegnità lo ha escluso, ma il suo non discernere il dono, il suo non accogliere la misericordia del Signore. Quest’uomo non doveva meritare l’invito, ma doveva cambiare mentalità e comprendere che l’amore di Dio è gratuito, è grazia: basta accoglierlo con gioia, come un bambino accoglie il dono del regno di Dio (cf. Mt 18,3).

Questa parabola, giocata sulla dialettica tra dono e responsabilità, ci svela una verità che non sempre sappiamo comprendere: la grazia è il dono tra i doni, ma il suo prezzo è l’accoglierla liberamente e per amore. L’abito donato ma rifiutato da quell’invitato significa nient’altro che il prezzo della grazia. Scriveva in proposito Dietrich Bonhoeffer: *Grazia a caro prezzo è il tesoro nascosto nel campo, per amore del quale l’uomo va a vendere con gioia tutto ciò che aveva; la pietra preziosa, per il cui valore il mercante dà tutti i suoi beni; ... la chiamata di Gesù Cristo, per cui il discepolo abbandona le reti e si pone alla sua sequela. Grazia a caro prezzo è il Vangelo, che si deve sempre di nuovo cercare, il dono che si deve sempre di nuovo accogliere ... È a caro prezzo, perché ci chiama alla sequela; è grazia, perché chiama alla sequela di Gesù Cristo; è a caro prezzo, perché l’uomo l’acquista al prezzo della propria vita; è grazia, perché proprio in questo modo gli dona la vita; è a caro prezzo, perché condanna il peccato, è grazia, perché giustifica il peccatore.*

A tutti noi questa parabola pone dunque una semplice domanda. Di fronte alla chiamata di Dio al Regno, chiamata in Gesù Cristo che si rinnova ogni giorno, qual è la mia risposta? Indifferenza, non ascolto o pretesa di una giustizia e di meriti che non possiedo?

SPUNTI PASTORALI

Il tema del rifiuto radicale, oltraggioso e violento all’offerta di Dio è il primo motivo dell’odierna parabola. E questo uno dei grandi misteri connessi alla libertà umana. «Feuerbach, Marx, Comte e Nietzsche erano convinti che la fede in Dio scompariva per sempre, che questo sole scendeva sul nostro orizzonte per non riapparirvi mai più... Ma Nietzsche è rimasto sepolto nella sua notte e

tuttavia il sole non ha cessato di sorgere! Marx non era ancora morto, Nietzsche non aveva ancora scritto i suoi libri più ardenti, che un altro uomo, anche lui genio inquieto, ma profeta più fortunato, Dostoevskij, annunciava con strani bagliori la vittoria di Dio nell'anima umana, la sua eterna risurrezione» (H. De Lubac, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Brescia 1949, p. 9). Il fenomeno del rifiuto deve provocare l'attenzione della Chiesa a continuare a rivolgere l'appello come fa il re della parabola. Perché Dio risorge continuamente nel cuore degli uomini.

Il tema della comunione con Dio, espressa attraverso la simbologia del pranzo, è altrettanto significativo. Non basta essere «chiamati», bisogna entrare nella pienezza dell'«elezione». In Ap 19,8 è scritto: «La veste di lino sono le opere giuste dei santi». Tenendo presente la costante preoccupazione di Mt per la coerenza tra fede e vita, tra parole e opere, si comprende anche il valore di fedeltà attiva racchiuso nel simbolo della veste. Il numero dei chiamati non è importante, le folle oceaniche acclamanti in una manifestazione religiosa non sono decisive. Claudel osservava, tra l'altro, che «la verità non ha nulla a che vedere col numero di persone che essa persuade». Non basta l'iscrizione esterna o l'appartenenza formale, è necessaria la scelta vitale, l'adesione della coscienza.

La liturgia odierna si apre anche, attraverso la pagina di Isaia, su un orizzonte universale per cui salvezza e giudizio diventano un dato terminale di tutta la storia. La tonalità escatologica che pervade la prima lettura e che sostiene la pericope evangelica diventa anche una chiave di lettura per vivere, comprendere e far proseguire la storia in cui siamo immersi.

Preghiera finale

Spirito di Dio, fa della tua chiesa
un rovetto che arde di amore per gli ultimi.
Alimentane il fuoco con il tuo olio,
perché l'olio brucia e si consuma.
Dà alla tua chiesa tenerezza e coraggio.
Lacrime e sorrisi.
Rendila spiaggia dolcissima per chi è solo e triste e povero.
Disperdi la cenere dei suoi peccati.
Fa un rogo delle sue cupidigie.
E quando, delusa dei suoi amanti,
tornerà stanca e pentita a te,
coperta di fango e di polvere dopo tanto camminare,
credile se ti chiede perdono.
Non la rimproverare.
Ma ungi teneramente le membra
di questa sposa di Cristo
con le fragranze del tuo profumo e con l'olio di letizia.
E poi introducila,
divenuta bellissima
senza macchie senza rughe,
all'incontro con lui
perché possa guardarlo negli occhi
senza arrossire, e possa dirgli finalmente:
sposo mio.

don Tonino Bello